

4^a DOMENICA DI PASQUA ANNO C

At 21,8b-14; Sal 15; Fil 1,8-14; Gv 15,9-17

I lunghi discorsi di commiato che Gesù rivolge ai discepoli durante l'ultima cena offrono il vangelo di tutte le domeniche del tempo Pasquale che rimangono. Il vangelo di Giovanni, come più volte ho ricordato, propone una recensione del ministero pubblico di Gesù che decisamente privilegia la polemica, il confronto polemico di Gesù con i Giudei. Gesù ricorda certo anche i *segni* compiuti da Gesù, i miracoli dunque; ne ricorda sette. E la notizia di ogni segno è seguita da una lingua disputa, la quale mette in luce come i Giudei non comprendano, distorcano, addirittura neghino la realtà dei segni compiuti da Gesù. Essi ne sono chiaramente infastiditi e cercano quindi pretesti per azzerarne il messaggio sconvolgente. Il messaggio edificante e non polemico di Gesù è espresso ai discepoli. E l'istruzione di Gesù ai discepoli è raccolta tutta nei discorsi della cena.

Quei discorsi hanno tre nuclei dominanti: (a) l'annuncio della sua morte come riflesso del conflitto tra Gesù e il mondo, e del giudizio del mondo; i discepoli stessi saranno perseguitati; (b) la promessa dello Spirito, che renderà i discepoli capaci di testimoniare nel confronto giudiziale con il mondo; (c) il comandamento nuovo, dell'amore, attraverso il quale tutti potranno riconoscere i discepoli come tali. Appunto al comandamento nuovo si riferisce il brano di oggi.

Il comandamento nuovo suona in realtà come molto antico; da sempre si dice che tutti i comandamenti si riassumono in uno solo, amare il prossimo come se stessi. La novità è nella misura: non è più la misura dell'amor proprio (*come se stessi*), ma è quella dell'amore di Gesù: *questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*. Non si tratta di misura in senso quantitativo, ovviamente, ma qualitativo. Non basta dire che Gesù ha amato molto i discepoli; neppure basta dire che li ha amati fino al dono della vita. Occorre considerare che li ha amati in maniera speciale, diversa da quella in uso tra gli umani.

Spesso dell'amore cristiano è suggerita un'immagine "mistica"; esso sarebbe una specie di sentimento, di legame interiore e segreto, infuso dallo Spirito e sottratto a condizionamenti esteriori, slegato dagli stessi comportamenti. In realtà, l'amore di cui parla Gesù non è così: non è un modo di sentire, ma di agire. *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*. L'amore che Gesù raccomanda, e prima di tutto personalmente attesta mediante il suo cammino, consiste nel dare la vita per gli amici. Anche i discepoli debbono dare la vita per gli amici.

Gesù usa anche un vocabolario diverso, che potrebbe far pensare all'amore come legge del sentire: *rimanete nel mio amore*. Che cos'è questo amore di Gesù, nel quale i discepoli dovrebbero rimanere? questa casa in cui dovrebbero abitare? Un affetto, dalla quale farsi contagiare? No. Gesù spiega in termini molto precisi che, soltanto se osserveranno i suoi comandamenti, potranno rimanere nel suo amore, esattamente *come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore*. Non si rimane nell'amore mediante la semplice memoria riconoscente di quel che Egli ha fatto; tanto meno attraverso una sorta di contagio affettivo, ravvivando cioè sempre da capo il sentimento commosso suscitato dalla sua cura per i discepoli nei giorni della sua vita con loro. Si rimane nel suo amore soltanto ad una condizione, che si obbedisca ai suoi comandamenti.

Rimane nel suo amore chi lo segue, chi cammina al suo seguito, offre la sua vita per i fratelli come lui. Illustrazioni concrete ed efficaci di questo amore, fatto di obbedienza pratica, sono quelle offerte dalle due prime letture; esse illustrano come rimanga in Cristo chi cammina al suo seguito, e offre la vita per i fratelli ad imitazione sua.

Agabo prende la cintura di Paolo e si lega mani e piedi. Poi dice a nome dello Spirito Santo: *l'uomo a cui appartiene questa cintura, i Giudei a Gerusalemme lo legheranno così e lo consegneranno nelle mani dei pagani*. Il gesto di Agabo ha una figura simile a quella dei gesti dei profeti antichi. Attraverso il gesto egli esprime un messaggio. Il mimo è efficace. Egli si lega, e così si co-

stringe – così potremmo interpretare – all'immobilità, a rimanere fermo e quasi prigioniero. La legatura però non è imposta da altri; Agabo si lega con le sue stesse mani. Chi ama si lega con le sue stesse mani. Anche Paolo sarà legato, non per decisione di altri, ma per scelta sua. Di sua iniziativa dà la vita per i discepoli. In tal senso la legatura corrisponde a una scelta, ha la figura della soggezione volontaria.

Gli uomini, che stanno con Paolo, gli sono molto affezionati; a loro modo lo amano; per questo gli raccomandano *di non salire a Gerusalemme*. Paolo si strappa in maniera decisa al loro amore; lo giudica troppo carnale. Perché continuate a piangere fino a *spezzarmi il cuore*? Rimanendo con voi, non farei il vostro bene; il vostro bene chiede che io dia la vita per voi. *Sono pronto non soltanto a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù*. Paolo rimane fermo in questa sua decisione. Gli amici cercavano di persuaderlo a fuggire, ma egli *non si lasciava persuadere*. Alla fine anche i compagni smettono di insistere e finalmente obbediscono: *Sia fatta la volontà del Signore!* La breve descrizione illustra in forma efficace come l'amore abbia insieme questi tre profili: rimanere fermi, andare via e dare la vita, obbedire ai suoi comandamenti.

Anche le parole che Paolo scrive ai Filippesi, dalla prigione, illustra in maniera efficace l'amore che si realizza mediante il dono della vita. Paolo è in catene; pare costretto e impedito nella missione di apostolo. Riconosce invece che le sue vicende *si sono volute* in meglio, *per il progresso del Vangelo*. Non si lamenta e non inveisce; la sua figura stupisce e attrae l'attenzione delle guardie; *in tutto il palazzo del pretorio non si parla di altro*. Tutti sanno che Paolo è *prigioniero per Cristo*; tutti si chiedono chi sia questo Cristo che ha il potere di rendere i suoi discepoli tanto lieti. In tal modo anche i cristiani si sentono incoraggiati a rinnovare la loro testimonianza: *la maggior parte dei fratelli, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola*

L'amore consiste dunque in questo, nel dare la vita per gli amici. E può dare la vita soltanto chi obbedisce, chi non fa la propria volontà; soltanto chi, come Gesù, riconosce la misura del proprio agire nella volontà di Colui che lo ha mandato. Gesù dà ai discepoli il comandamento di amare, non certo per rendere loro la vita più ardua e triste, ma perché *la sua gioia sia in loro e la loro gioia sia piena*.

Chiediamo al Signore che ci conceda di conoscere questa gioia nuova e singolare, che nasce dall'obbedienza. Che nasce dal fatto di non cercare la propria volontà, ma la volontà di un Altro, che è volontà buona e rivolta a tutti. Ci sollevi, mediante l'obbedienza ai suoi comandamenti, dal timore sempre rinnovato di aver sbagliato, considerata l'esiguità dei risultati.